

**SISIFO, LA RICCHEZZA, LA MORTE. OSSERVAZIONI E IPOTESI
SUI VV. 699-730 DEI THEOGNIDEA**

Una coerenza a prima vista insospettabile sembra caratterizzare la *suite* elegiaca registrata ai vv. 699-730 della silloge teognidea. Essa è inaugurata da un lungo e discusso componimento di cui riportiamo il testo secondo l'edizione di West¹ (vv. 699-718):

700 πλῆθει δ' ἀνθρώπων ἀρετὴ μία γίνεται ἦδε,
πλουτεῖν τῶν δ' ἄλλων οὐδὲν ἄρ' ἦν ὄφελος,
οὐδ' εἰ σωφροσύνην μὲν ἔχοις Ῥαδαμάνθυος αὐτοῦ,
πλείονα δ' εἰδείης Σισύφου Αἰολίδεω,
ὅς τε καὶ ἐξ Ἀΐδεω πολυιδρίησιν ἀνήλθεν
705 πείσας Περσεφόνην αἰμυλίοισι λόγοις,
ἧ τε βροτοῖς παρέχει λήθην βλάβπτουσα νόοιο—
ἄλλος δ' οὐ πῶ τις τοῦτο γ' ἐπεφράσατο,
ὄντινα δὴ θανάτοιο μέλαν νέφος ἀμφικαλύψῃ,
ἔλθῃ δ' ἐς σκιερὸν χῶρον ἀποφθιμένων,
710 κυανέας τε πύλας παραμείψεται, αἶ τε θανόντων
ψυχὰς εἵργουσι καίπερ ἀναινομένας·
ἀλλ' ἄρα κάκειθεν πάλιν ἤλυθε Σίσυφος ἥρωσ
ἐς φάος ἡελίου σφῆσι πολυφροσύνας—
οὐδ' εἰ ψεύδεα μὲν ποιοῖς ἐτύμοισιν ὁμοῖα,
γλῶσσαν ἔχων ἀγαθὴν Νέστορος ἀντιθέου,
715 ὠκύτερος δ' εἶησθα πόδας ταχεῶν Ἀρπυιῶν
καὶ παίδων Βορέω, τῶν ἄφαρ εἰσὶ πόδες.
ἀλλὰ χρὴ πάντως γνῶμην ταύτην καταθέσθαι,
ὥς πλοῦτος πλείστην πᾶσιν ἔχει δύναμιν.

A rendere precaria la struttura dell'elegia è un marcato squilibrio compositivo. La menzione di Sisifo Eolide, al v. 702, dà luogo a un'estesa digressione che occupa in totale ben undici versi: quasi il doppio della lunghezza complessiva, e oltre il doppio dello spazio dedicato a *tutti* gli altri personaggi eletti a paradigma aretalogico. Su tale dissimmetria, innanzitutto, si sono concentrati gli sforzi della critica teognidea.

Fra le soluzioni possibili, i due estremi sono occupati senza dubbio da Carrière e da van Groningen: il primo procede all'atetesi dell'intero *exemplum* sisifeo, bollato quale interpolazione²; il secondo, per parte sua, ne minimizza l'effetto, dichiarando che «la

¹ *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, I. Archilochus, Hipponax, Theognidea, Oxford 1989². Ci si discosta qui dalla scelta dell'editore, che, sulla base di un'esile convergenza tematica, accorpa all'elegia 699-718 il distico 697 s. εὖ μὲν ἔχοντος ἐμοῦ πολλοὶ φίλοι· ἦν δέ τι δειλὸν / συγκύρση, παῦροι πιστὸν ἔχουσι νόον. Contro la tentazione di costituire in unità più ampie e articolate i brani della silloge, sono importanti le osservazioni offerte da G. Cerri, *Un nuovo studio sulle elegie di Teognide*, QUCC 8, 1969, 134-39.

² Cf. J. Carrière, *Theognis. Poèmes élégiaques*, Paris 1975², 97, con il commento a p. 169: «les vers 703-12 paraissent provenir d'une interpolation: cette longue digression narrative et lyrique sur l'exploit de Sisyphe n'a d'autre effet que de nuire au mouvement de la phrase e de disjoindre

reprise en 713, avec οὐδέ, du mouvement principal des idées n'exige pas d'effort excessif»³. In verità, fra la prima (v. 701) e la seconda (v. 713) delle particelle correlate, si frappongono una relativa (v. 703), una causale implicita (v. 704), un'altra relativa (v. 705), una coordinata in asindeto (v. 706) da cui dipende una nuova relativa (v. 707), sviluppata immediatamente – con soggetto a senso – in altre due frasi coordinate (vv. 708 s.), la seconda delle quali è precisata da un'ulteriore relativa (vv. 709 s.), in sé conclusa; ad essa si connette un'avversativa in asindeto, del tutto parentetica, che riprendendo il soggetto Σίσυφος tiene il campo per un intero distico (vv. 711 s.) e ritorna *in fine* al «movimento principale delle idee», appunto con l'οὐδέ(ε) del v. 713. La dissimmetria compositiva si dovrà ammettere per evidente, rinunciando altresì alle giustificazioni addotte in proposito da Henderson, la cui analisi strutturale reperisce sì – pur con qualche forzatura – alcuni elementi di coesione interna, ma fallisce proprio nel tentativo di individuare un nesso fra l'*excursus* e l'economia complessiva del brano⁴. Ad avvalorare tale ammissione, del resto, concorre l'evidenza di una esplicita *Ringstruktur* che lega il distico finale ai versi d'esordio⁵, facendo dell'elegia 697-718 un brano autonomo e compatto entro il quale risalta a più chiare lettere lo smisurato sviluppo della digressione. Al punto che secondo H. Fraenkel – per citare un'ipotesi sulla quale dovremo ritornare – l'abnorme *exemplum* sisifeo potrebbe trovare adeguata spiegazione soltanto in un successivo, e per noi perduto, invito al *carpe diem*⁶. Bisognerà concedere, piuttosto, che l'*excursus* non abbia altra ragione se non l'empito affabulatorio che lo sostiene e che esula, senza dubbio, dalle finalità paradigmatiche che hanno evocato la prima menzione dell'eroe corinzio. I vv. 702-713 costituiscono un esempio di virtuosismo poetico perfettamente consono al tipico «adding style» orale⁷, o al procedimento che Auerbach ebbe a definire un «primo piano» perpetuo⁸. In questa prospettiva la digressione teognidea non appare troppo dissimile dalle digressioni che smagliano a tratti il testo omerico⁹, e un elemento di sicura convenzionalità – al

fâcheusement les deux οὐδ' (v. 701 et 713) que le sens rapproche». *Contra* B. A. van Groningen, *La composition littéraire archaïque grecque*, Amsterdam 1960, 145.

³ B. A. van Groningen, *Theognis. Le premier livre édité avec un commentaire*, Amsterdam 1966, 279.

⁴ Cf. W. J. Henderson, *Theognis 702-712. The Sisyphus-exemplum*, QUCC n.s. 15, 1983, 83-90: parzialmente convincente risulta soltanto la spiegazione relativa al gruppo Radamante-Sisifo, fondata sul comune riferimento al mondo infero e sul comune elogio delle doti intellettuali; ma le «more physical ἀρεταί» che renderebbero coeso il gruppo Nestore-Arpie-figli di Borea (Henderson, 87), non possono valere per il saggio re di Pilo.

⁵ Cf. Henderson, 89. Per la *Ringstruktur* come procedimento tipico della composizione arcaica cf. – oltre al classico W. A. A. van Otterlo, *Untersuchungen über Begriff, Anwendung und Entstehung der griechischen Ringkomposition*, Amsterdam 1944 – van Groningen, *La composition*, 51 ss. e W. G. Thalmann, *Conventions of Form and Thought in Early Greek Epic Poetry*, Baltimore-London 1984, 8-24.

⁶ H. Fraenkel, *Poesia e filosofia della Grecia arcaica*, trad. it. Bologna 1997 (ed. or. München 1969²), 476 n. 43.

⁷ Cf., fra i molti possibili, J. A. Notopoulos, *Parataxis in Homer. A New Approach to Homeric Literary Criticism*, TAPhA 80, 1949, 1-23; A. Lord, *The Singer of Tales*, Cambridge (Mass.) 1971³, 54 ss.; da ultimo E. Bakker in AA.VV., *A New Companion to Homer*, Leiden-New York-Köln 1997, 284-304.

⁸ E. Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella lettura occidentale*, trad. it. Torino 1964² (ed. or. Bern 1946), 3-29, in part. 7. Ma il notorio assunto di Auerbach è stato sottoposto a progressive critiche e revisioni, che pure non toccano la definizione qui evocata: cf. per es. A. Köhnken, *Die Narbe des Odysseus. Ein Beitrag zur homerisch-episch Erzähltechnik*, A&A 22, 1976, 101-14; I. J. F. De Jong, *Narrators and Focalizers*, Amsterdam 1987, 22 s.; M. Lynn-George, *Epos, Word, Narrative and the Iliad*, London 1988, 1-49.

⁹ Si vedano in generale J. N. Austin, *The Function of Digression in the Iliad*, GRBS 7, 1966,

contempo garanzia contro ogni tentativo di atetesi – potrà essere individuato nella 'struttura ad anello' interna che riallaccia il v. 712 al v. 703¹⁰.

Il disputato *excursus* si inquadra in un'elegia che può essere definita, nel suo complesso, come un ironico *ἔπαινος πλούτου*¹¹. L'ampia *Priamel* di ἀρεταί che occupa i vv. 701-16, e che ha il miglior parallelo nel fr. 12 W.² di Tirteo¹², trova il suo compimento nel distico 717 s., il cui palmare *ductus subtilis* è stato tuttavia

295-317; J. Haig Gaisser, *A Structural Analysis of the Digression in the Iliad and the Odyssey*, TAPhA 73, 1969, 1-43. Il caso dei vv. 702-12 andrà paragonato all'altro famoso *excursus* mitico dei vv. 1283-294, dedicato alle vicende di Atalanta. Anche per esso ci si interroga sulle esatte funzioni del racconto, sulla sua coerenza interna e sul suo rapporto con il complesso del brano, e anche per esso si affaccia il giudizio di interpolazione: cf., da prospettive molto diverse, M. L. West, *Studies in Greek Elegy and Iambus*, Berlin-New York 1974, 165-67, e M. Vetta, *Teognide. Libro secondo*, Roma 1980, 80-82 (e, dello stesso, *Forma e immagini del paidikon teognideo (Theogn. 1283-94)*, Prometheus 1, 1975, 209-24); *contra* F. Ferrari, *Le fughe di Atalanta*, in *Teognide. Elegie*, Milano 1989, 316-20, nonché B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica*, Roma-Bari 1995³, 60 s.

¹⁰ È tradizionale il procedimento che bilancia le digressioni mediante il ricorso alla *Ringkomposition*: cf. Thalmann, 11 ss.

¹¹ Sotto tale titolo l'elegia è stata infatti rubricata da Stob. 4. 31. 3-8 H.

¹² Il primo a riconoscere i punti di contatto fra le due elegie fu R. Reitzenstein, *Epigramm und Skolion. Ein Beitrag zur Geschichte der alexandrinischen Dichtung*, Giessen 1893, 77 s.; cf. inoltre E. L. Highbarger, *Literary Imitation in the Theognidea*, AJPh 50, 1929, 341-59, in part. 351 n. 28. Reitzenstein, *l. c.*, e in séguito J. Kroll, *Theognis-Interpretationen*, Leipzig 1936, 203, e A. Peretti, *Teognide nella tradizione gnomologica*, Pisa 1953, 239 s. individuano nella nostra elegia ideali e valori caratteristici della *vague* sofistica, proponendone perciò la datazione al V sec. a. C.: ma né l'ironica lode della ricchezza, né tanto meno l'elogio della σοφία, costituiscono temi di esclusivo appannaggio sofistico (per la σοφία in Teognide cf. G. Nagy, *Theognis of Megara. A Poet's Vision of His City*, in AA.VV., *Theognis of Megara. Poetry and the Polis*, ed. by T. J. Figueira and G. N., Baltimore-London 1985, 22-81 e in part. 24 ss.; più in generale cf. H. Patzer, *Die archaische Areté-Kanon im Corpus Theognideum*, in AA.VV., *Gnomosyne. Festschriften W. Marg*, München 1981, 197-226, in part. 224 s.). Tuttavia anche Tyr. fr. 12 W.², che di Thgn. 699-718 sembra rappresentare il più riconoscibile ipotesto, si è visto ritirare la fiducia di molti dotti per trovarsi postdatato, appunto, in epoca sofistica: cf. e.g. U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Textgeschichte der griechischen Lyriker*, Berlin 1900, 111 s., e Id., *Sappho und Simonides*, Berlin 1913, 257 n. 1; a un autore contemporaneo di Senofane pensa invece Fraenkel, 489-92, mentre colloca il componimento in un periodo di poco anteriore al 498 G. Tarditi, *Parenesi e areté nel corpus tirtaico*, RFIC 110, 1982, 257-76 (ma la presunta ripresa antologica di Pind. *Pyth.* 10. 22 non vale più di quanto potrebbero valere, per la datazione di Archiloco, la polemica e i riecheggiamenti verbali rilevabili in *Pyth.* 2. 54 ss. [cf. F. Bossi, *Studi su Archiloco*, Bari 1990², 33, 59 e 107]). La complessa questione non può essere affrontata in questa sede, tanto più che la recenziarietà di Tyr. fr. 12 W.², quand'anche fosse data per dimostrata – ma cf. la disamina di C. Prato, *Tyrtaeus*, Roma 1968, 116-23 – non potrebbe fornire indicazioni utili per la datazione dell'elegia teognidea, che rischierebbe di trovarsi addirittura promossa dal ruolo di apografo a quello di antografo (eventualità affacciata da van Groningen, *Theognis*, 279). Né va dimenticato che Tyr. fr. 12 W.² è oggetto di riuo simposiale in Thgn. 933-38 (≅ Tyr. fr. 12. 37-42 W.²) e 1003-06 (≅ Tyr. fr. 12. 13-16 W.²): cf. Ferrari, 12-18. Nell'uno e nell'altro caso la soluzione più plausibile consiste nell'ammettere, sino a prova contraria, l'origine arcaica dei componimenti (ciò che non significa *ipso facto*, come vorrebbe Henderson, 90, ammettere la paternità teognidea dei vv. 699-718).

tenacemente negato – sulla scorta di Reitzenstein¹³ – da van Groningen. A parere dello studioso, il brano tutto e in particolare i vv. 717 s. suonerebbero di tono «sarcastique» solo in virtù di una menda esegetica: l'espressione $\chi\rho\eta \dots \gamma\nu\omega\mu\eta\nu \tau\alpha\upsilon\tau\eta\nu \kappa\alpha\tau\alpha\theta\acute{\epsilon}\sigma\theta\alpha\iota$ (v. 717) non andrebbe intesa come intende, con trascurabili differenze, la maggioranza degli esegeti («bisogna convincersi di questo» o *simm.*): essa si dovrebbe invece ricondurre a una diversa e ben precisa matrice metaforica, «celle qui dérive de l'expression militaire $\kappa\alpha\tau\alpha\tau\acute{\iota}\theta\epsilon\sigma\theta\alpha\iota \tau\grave{\alpha} \delta\omicron\pi\lambda\alpha$, 'déposer les armes, se mettre en place repos' [...] le sens serait donc entièrement opposé à l'autre, savoir 'abandonner'»¹⁴. In questo modo – è ovvio – il tono e il senso complessivo dell'elegia risulterebbero affatto diversi. Ma la proposta, per quanto argomentata, non sembra persuasiva. Sul problema occorrerà indugiare, perché esso è della massima importanza per l'interpretazione complessiva della sequenza 699-730.

Fra gli impieghi metaforici di $\kappa\alpha\tau\alpha\tau\acute{\iota}\theta\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$ lo studioso cita Ar. Av. 400 ss. $\acute{\alpha}\nu\alpha\gamma' \epsilon\iota\varsigma \tau\acute{\alpha}\xi\iota\nu \pi\acute{\alpha}\lambda\iota\nu \epsilon\iota\varsigma \tau\alpha\upsilon\tau\acute{\omicron}\nu, / \kappa\alpha\iota \tau\acute{\omicron}\nu \theta\upsilon\mu\acute{\omicron}\nu \kappa\alpha\tau\acute{\alpha}\theta\upsilon \kappa\upsilon\psi\alpha\varsigma / \pi\alpha\rho\acute{\alpha} \tau\eta\nu \acute{\omicron}\rho\gamma\eta\nu \acute{\omega}\sigma\pi\epsilon\rho \acute{\omicron}\pi\lambda\acute{\iota}\tau\eta\varsigma$. Ma il rinvio è poco probante: in effetti, non solo la buffonesca immagine è così poco immediata da richiedere un'esplicita chiosa ($\acute{\omega}\sigma\pi\epsilon\rho \acute{\omicron}\pi\lambda\acute{\iota}\tau\eta\varsigma$), ma in generale il contesto, più che metaforico, risulta decisamente parodico (cf. vv. 386 ss.); è quindi l'insistita mimica militaresca che dà fuoco al *Witz*, non già il suo insito valore di traslato. Problematico anche il rimando al v. 983 degli stessi *Theognidea* ($\acute{\epsilon}\nu \theta\alpha\lambda\acute{\iota}\eta\sigma\iota \phi\acute{\iota}\lambda\omicron\nu \kappa\alpha\tau\alpha\theta\acute{\omega}\mu\epsilon\theta\alpha \theta\upsilon\mu\acute{\omicron}\nu$), dove l'*hypotheke* non sembra invitare a «réposer, détendre, délasser» lo $\theta\upsilon\mu\acute{\omicron}\nu$ ¹⁵, bensì, più genericamente, a concentrare la propria attenzione sui banchetti, consacrandosi ad essi: $\acute{\epsilon}\nu \theta\alpha\lambda\acute{\iota}\eta\sigma\iota$ dipenderà da $\kappa\alpha\tau\alpha\theta\acute{\omega}\mu\epsilon\theta\alpha$ come un elemento essenziale al senso dell'espressione, giusta l'esegesi di Hudson-Williams che intende «set our heart on, devote ourselves to»¹⁶. Cosicché, seguendo van Groningen, si potrebbe tutt'al più riconoscere a $\kappa\alpha\tau\alpha\theta\acute{\epsilon}\sigma\theta\alpha\iota$ del v. 717 il valore corrente di «tralasciare, trascurare» (cf. LSJ⁹, s.v.), troppo debole tuttavia a fronte del reciso rifiuto che egli vuole espresso dal distico finale. Ma un'ulteriore obiezione risulta, se non andiamo errati, dirimente: nella prospettiva dello studioso olandese, come spiegare l'esplicito $\pi\acute{\alpha}\sigma\iota\nu$ del v. 718, sottolineato dalla triplice allitterazione e dalla *Ringstruktur* (cf. $\pi\lambda\acute{\eta}\theta\epsilon\iota \delta' \acute{\alpha}\nu\theta\rho\acute{\omega}\pi\omega\nu$ al v. 699), che amplifica in iperbole l'asserzione d'esordio? È chiaro infatti che van Groningen pensa a un'idea soggiacente quale «il $\pi\lambda\omicron\upsilon\tau\omicron\varsigma$ non detiene il potere sommo, non costituisce la massima $\acute{\alpha}\rho\epsilon\tau\acute{\eta}$ »: questa è la $\gamma\nu\omega\mu\eta$ a vantaggio della quale l'altra andrebbe refutata e «abbandonata». Ma a ben vedere, tutto ciò che potremmo ricavare e *contrario* dal distico conclusivo è un'enunciazione cosiffatta: «il $\pi\lambda\omicron\upsilon\tau\omicron\varsigma$ non detiene *per tutti* il potere sommo, non costituisce *per tutti* la massima $\acute{\alpha}\rho\epsilon\tau\acute{\eta}$ ». Un'interpretazione, come si vede, incongrua, o quanto meno in aperta contraddizione con l'*incipit* del brano; un'interpretazione che per di più confina la presunta idea centrale del componimento ai due versi finali, con una chiusa che suonerebbe abrupta e imperpicua, trovando un ben triste parallelo solamente nel

¹³ Reitzenstein, 78.

¹⁴ Van Groningen, *Theognis*, 278; ma la proposta risale già a Id., *La composition*, 144 n. 5, con maggior dovizia di dettagli. Essa è accolta da Henderson, 88 n. 18.

¹⁵ Van Groningen, *Theognis*, 270.

¹⁶ T. Hudson-Williams, *The Elegies of Theognis and Other Elegies Included in the Theognidean Sylloge*, London 1910, 236. Inoltre, se una metafora bellica potrebbe ben adattarsi a un oggetto quale $\theta\upsilon\mu\acute{\omicron}\varsigma$, ben più ardua essa risulterebbe con il sostantivo $\gamma\nu\omega\mu\eta$.

tormentatissimo *explicit* dell'elegia 237-54¹⁷. Appare dunque opportuno sondare altri campi metaforici, come fanno Hudson-Williams – che pensa a un traslato di origine assembleare¹⁸ – o Ferrari – che ricorre a una metafora 'economica' e rende *καταθέσθαι* con «far tesoro»¹⁹: un valore ben attestato (cf. e.g. *Od.* 18. 44 s., Hes. *Op.* 600 s.), che acuirebbe la *pointe* della locuzione conclusiva, producendo un ironico 'cortocircuito' con la successiva menzione del *πλοῦτος*; un valore che per di più ha il sostegno di un parallelo interno, ai vv. 409 s. (οὐδένα θησαυρὸν παισὶν καταθήσει ἀμείνω / αἰδοῦς, ἢτ' ἀγαθοῖς ἀνδράσι Κύρν' ἔπεται), spesso intesi troppo genericamente²⁰. Mostrate le aporie cui va incontro la pur brillante esegesi di van Groningen, ci sembra non si frappongano altri ostacoli a un'interpretazione che sottolinei la valenza ironica del distico 717 s. e, con esso, l'amaro sarcasmo che fornisce la più genuina *Stimmung* dell'intera elegia.

Alla velenosa *cauda* dei vv. 699-718, che abbiamo indicato come paradossale e indignata «lode della ricchezza», fa séguito un brano di origine soloniana (fr. 24 W.² = 18 G.-P.³) la cui funzione antilogica non pare essere stata sufficientemente riconosciuta²¹. Ne riportiamo il testo, attenendoci ancora alle scelte di West (vv. 719-28):

720 ἰσὸν τοι πλουτοῦσιν, ὅτῳ πολὺς ἄργυρός ἐστιν
καὶ χρυσὸς καὶ γῆς πυροφόρου πεδία
ἵπποι θ' ἡμίονοί τε, καὶ ᾗ τὰ δέοντα ἀρέσσι
γαστρὶ τε καὶ πλευραῖς καὶ ποσὶν ἄβρὰ παθεῖν,
παιδός τ' ἠδὲ γυναικός, ὅταν δέ κε τῶν ἀφίκηται
ῶρη, σὺν δ' ἦβη γίνεται ἀρμοδία,

¹⁷ Notoria *crux interpretum*, per l'improvviso scarto del distico conclusivo dal tenore eulogistico dell'intero componimento: cf. sul tema T. A. Tarkow, *Theognis 237-54*, QUCC 26, 1977, 99-114; B. Gentili, *A proposito dei vv. 253-54 di Teognide*, ibid. 115 s.; S. Nannini, *Simboli e metafore della poesia simposiale greca*, Roma 1988, 67-80.

¹⁸ Hudson-Williams, 222, con riferimento a Hdt. 7. 82, Andoc. 3. 21 e soprattutto Dion. Hal. *Rhet.* 9. 4.

¹⁹ Ferrari, 191. Prima di lui si è mosso in questa direzione Patzer, 197, che traduce *καταθέσθαι* con «auf Vorrat legen».

²⁰ Che qui non si tratti di un semplice «lasciare un tesoro ai figli», come intendono molti traduttori (cf. e.g. Carrière, 81, o lo stesso Ferrari, 138), ma di un più preciso «mettere da parte», è dimostrato dal confronto con i vv. 1161 s., 'dittografia' che costituisce un lampante riuso simposiale del modulo: οὐδένα θησαυρὸν παισὶν καταθήσει ἀμείνων / αἰτοῦσιν δ' ἀγαθοῖς ἀνδράσι Κύρνε δίδου. Si notino i tipici effetti di parechesi (considerevole αἰδοῦς, ἢτ' 410 ~ αἰτοῦσιν δ' 1162) che parlano a favore di una composizione estemporanea condotta su un *pattern* gnomico tradizionale: superfluo ipotizzare una «cattiva lettura» dell'originale (così van Groningen, *Theognis*, 422) o correggere il testo sulla base dei vv. 409 s. (così West, *Iambi e elegi*, 299). Quanto al senso del distico 1161 s., sin dai tempi di Welcker si pensa a una parodia del presunto 'originale' rappresentato dai vv. 409 s. (così fra gli altri Hudson-Williams, 258, che immagina una sorta di goliardata scolastica, e Fraenkel, 600): ma l'ipotesi non è indispensabile, potendosi intendere benissimo come segue: i favori resi agli ἀγαθοῖ – e quindi la gratitudine che per obbligo di etichetta ne deriva – costituiscono il miglior tesoro che si possa *mettere da parte* per i propri figli. Per la questione del riuso simposiale e delle cosiddette 'dittografie', cf. ora il lucido lavoro di G. Colesanti, *Dittografie e scambi simposiali nel corpus teognideo*, Athenaeum n.s. 89, 2001, 459-95.

²¹ Sul 'riuso' soloniano nei *Theognidea*, cf. da ultimo M. Vetta, *Teognide e anonimi nella Silloge Teognidea*, in AA.VV., *La letteratura pseudepigrapha nella cultura greca e romana*, a c. di G. Cerri, Napoli 2000 [= AION (filol.) 22, 2000], 123-41.

ταῦτ' ἄφενος θνητοῖσι· τὰ γὰρ περιώσια πάντα
 χρήματ' ἔχων οὐδεὶς ἔρχεται εἰς Ἀΐδεω.
 οὐδ' ἂν ἄποινα διδοὺς θάνατον φύγοι οὐδὲ βαρείας
 νούσους οὐδὲ κακὸν γῆρας ἐπερχόμενον.

In effetti, se i vv. 699-718 configurano una (ironica) «lode della ricchezza», il presente riuolo soloniano offre un ottimo esempio di accalorata *laus inopiae*²². Naturalmente, dietro il velo di un mesto e pensoso edonismo, è facile riconoscere l'intento ideologico che affilia il brano al modello topico – squisitamente nobile – della polemica contro il πλοῦτος: e che nel testo si rifletta, pur rovesciato, l'ideale di un aristocratico, dimostrano fra l'altro gli elementi che ai vv. 719-721 (= Sol. fr. 24. 2 s. W.²) connotano il concetto di ricchezza²³, la menzione dell'amore pederotico al v. 723 (= Sol. fr. 24. 5 W.²), nonché la locuzione ἀβρὰ παθεῖν al v. 722 (= Sol. fr. 24. 4 W.²)²⁴. Ma senza entrare nei dettagli del testo soloniano, vorremmo concentrare la nostra attenzione sulle vv.//. che i testimoni del frammento offrono per il v. 3 (= Thgn. 721). Stob. 4. 33. 7 H. dà la clausola τάδε πάντα πάρεστι, che risulta nel complesso poco consona al contesto. In Plut. *Sol.* 2. 3 si legge invece μόνα ταῦτα, che West e Gentili-Prato accolgono senza riserve e che Schneidewin preferì mutare in τάδε μοῦνα²⁵. La tradizione teognidea, invece, offre la vox nihili ταλεοντα, concordemente corretta in τὰ δέοντα. Se van Groningen giudica equiprobabili le

²² Per il motivo si veda in generale il vecchio, ma ancora valido, W. Meyer, *Laudes Inopiae*, diss. Göttingen 1915; cospicuo materiale è raccolto in J. Hemelrijk, *Πενία ἐν Πλοῦτος*, Amsterdam 1925 = New York 1979, e – per l'età ellenistica – in J. J. van Manen, *Πενία ἐν Πλοῦτος in de periode na Alexander*, Zutphen 1931.

²³ L'espressione πολὺς ἄργυρος ... / καὶ χρυσός (vv. 719 s.), nella quale si è voluto cogliere un riferimento a ricchezza di carattere monetario, non è altro che una delle molte tessere omeriche di cui si compone il brano (cf. e.g. κ 45; *H. Hom.* 3. 249); quanto alla «terra produttrice di grano» (v. 720), essa non potrebbe indicare meglio la base latifondistica della nobiltà greca arcaica; sugli ἵπποι quale *status-symbol* aristocratico non è nemmeno il caso di far parola, e per ciò che concerne gli ἡμίονοι, più che la notazione di van Groningen (*Theognis*, 280: «l'âne est la monture du pauvre»), fa fede la testimonianza dell'aedo, a cui dire le mule βοῶν προφερέστεραὶ εἰσὶν / ἐλκόμεναι νεοῖο βαθείης πηκτὸν ἄροτρον (K 352 s.): è ancora all'ambito della ricchezza fondiaria che il termine rimanda.

²⁴ Essa sembra indicare una forma di benessere tutt'altro che modesto o spartanamente castigato: ἀβρός e i suoi composti suscitano immagini di mollezza e di lusso, venendo spesso impiegati a connotare il *Lebensstil* lidio, persiano o più genericamente orientale (cf. e.g. Bacchyl. 3. 48 s.; 17. 1 s.; Aesch. *Ag.* 690, 919, 1205; *Pers.* 41, 135, 541 ss., 1073; nell'oracolo citato *ap. Hdt.* 1. 55. 2 la Pizia si rivolge a Creso con l'apostrofe Λυδὲ ποδαβρέ, particolarmente vicina al contesto dell'espressione soloniana; il nesso ἄβρα ... πάσχης sembra ricorrere in *incert. auct. fr.* 5. 3 V.). In questo senso ἀβρὰ παθεῖν non equivarrà in tutto e per tutto al *bene est* dell'imitazione oraziana (*Hor. Ep.* 1. 12. 4), denotando semplicemente la «salute fisica» (così A. Masaracchia, *Solone*, Firenze 1958, 309): nell'espressione sembra riflettersi – ben percepibile – l'agio consueto a un ricco aristocratico. Così dovevano intendere anche i lettori antichi, se non mancava chi sentiva il bisogno di giustificare l'edonismo soloniano nel modo testimoniato da Plut. *Sol.* 3. 1.

²⁵ Questa lezione sembra ricevere conferma da Callim. *fr.* 12. 17 ἔτι μοι μοῦνα πάρεστι τάδε, un buon parallelo in un passo che mostra altre reminiscenze soloniane: il rilievo si deve all'ottima analisi di M. Nougessia, *Solone. Frammenti dell'opera poetica*, Milano 2001, 302 s.

varianti di Plutarco e di Teognide²⁶, un'osservazione preziosa viene da Ferrari, che parte dalla presunta datazione bassa dell'elegia 699-718 (cf. supra, n. 12): «se la parodia tirtaica dei vv. 699 sgg. è nata nel V o addirittura nel IV sec. a.C., e se il participio sostantivato *to deon* non compare prima di Sofocle, Erodoto, Euripide (ma più specificamente, per il plurale *ta deonta* le più antiche attestazioni risalgono a Tuciddide [6 volte], un passo dei *Dissoi logoi* [8,7 = II 416,3 D.-K.], alcuni luoghi ippocratici), otteniamo con ciò un indizio sull'origine presumibilmente coeva e interrelata dell'elegia 699-718 e del riuso del passo solonico così come esso si presenta nella silloge»²⁷.

Per ciò che concerne il legame fra l'elegia 699-718 e il riuso soloniano dei vv. 719-28 – più che per la datazione della supposta 'parodia' tirtaica – l'ipotesi risulta senza dubbio molto verosimile. Essa sembra potersi corroborare con qualche ulteriore argomento. Innanzitutto, l'affinità tematica fra le due elegie non si limita al solo tema del *πλοῦτος*, peraltro inquadrato in una prospettiva antilogica che appare caratteristica della poesia simposiale: si osservi infatti come il problematico *exemplum* sisifeo (vv. 702-12), alla luce dell'elegia 719-28, assuma retrospettivamente una migliore e meno equivoca giustificazione. Esso, lungi dal figurare come un corpo estraneo all'interno di un componimento per il resto compatto e coerente, sembra ora costituire la ragione, o meglio una delle ragioni che hanno condotto all'accostamento dei brani 699-718 e 719-28. Quest'ultimo, infatti, non sviluppa soltanto il tema del *πλοῦτος*, ma coglie altresì lo spunto fornito dall'*excursus* sull'anabasi sisifea, e dai motivi correlati della morte e della caducità umana. Per questa via, la già citata ipotesi di H. Fraenkel, secondo cui al lungo *exemplum* dei vv. 702-12 doveva far séguito un perduto invito al *carpe diem*, trova un'inattesa e sorprendente verifica: l'invito al *carpe diem*, lungi dall'essere perduto, si realizza appunto nel riuso teognideo di Sol. fr. 24 W.², che funge da ripresa edonistica del tema impostato – per via escursiva – dai vv. 699-718.

A chi sia imputabile tale accostamento – a uno gnomologo o a un simposiasta – è destinato a rimanere un interrogativo irrisolto²⁸. Certo è che i vv. 725-28, rivisti alla luce di tali constatazioni, assumono un particolare interesse: ταῦτ' ἄφενος θνητοῖσι· τὰ γὰρ περιώσια πάντα / χρήματ' ἔχων οὐδείς ἔρχεται εἰς

²⁶ Cf. van Groningen, *Théognis*, 282.

²⁷ Ferrari, 32 s. Lo studioso ritiene che alle due elegie interrelate siano stati successivamente preposti i distici 695 s. e 697 s.: ma l'ipotesi è poco probabile, giacché i due distici sembrano formare – con i vv. 693 s. che li precedono – una triade esastica piuttosto coesa (cf. supra, n. 1). Quanto al problema cronologico, ci sembra che l'argomentazione di Ferrari possa fornire elementi preziosi per la datazione di una eventuale coppia agonale che coinvolga il riuso di Sol. fr. 24 W.² e l'elegia 699-718: ma nessuna certa conclusione può esserne tratta per l'effettiva cronologia di quest'ultimo componimento, che può essere stato soggetto a reimpiego simposiale non meno del brano soloniano.

²⁸ Più probabile sembra comunque l'ipotesi simposiale, perché nel contesto di una «catena» estemporanea l'*exemplum* sisifeo, nella sua apparente enormità, potrebbe essere stato condizionato sin dalla genesi dall'ottemperanza a un determinato *topic*, oggetto di dibattito conviviale. Lo stesso tema avrebbe poi ripreso il successivo riuso soloniano.

'Αίδεω, / οὐδ' ἄν ἄποινα διδοὺς θάνατον φύγοι οὐδὲ βαρείας / νούσους οὐδὲ κακὸν γῆρας ἐπερχόμενον. È proprio in questo tetrastico, a ben vedere, che l'affinità con l'elegia precedente – e in particolare con l'*exemplum* sisifeo – si fa più stretta e manifesta. E se si pone mente al fatto che i vv. 725-28 non figurano nella citazione plutarchea, e che le redazioni offerte da Stobeo e dai *Theognidea* – le sole a trasmettere i versi finali – appaiono anche per altri aspetti concordi contro il testo offerto dal biografo²⁹, risulta legittimo porre una questione di notevole rilevanza per la critica soloniana: se si accoglie l'ipotesi sin qui sviluppata, circa il rapporto antilogico-agonale fra i vv. 699-718 e 719-28, non si dovrà forse sospettare che i vv. 725-28 costituiscano una chiusa apposta all'elegia soloniana soltanto in occasione del suo accostamento ai vv. 699-718? Anche in questo caso, naturalmente, una risposta univoca risulta del tutto impossibile. Ma rimane, crediamo a buon titolo, il sospetto.

Una seconda postilla può aggiungersi alle conclusioni cui siamo per ora e pur ipoteticamente pervenuti. Alle elegie 699-718 e 719-28, legate letteralmente a filo doppio dai temi del πλοῦτος e della morte, segue un distico di faticosa esegesi, così stampato da West (vv. 729 s.):

730 φροντίδες ἀνθρώπων ἔλαχον, πτερὰ ποικίλ' ἔχουσαι,
 μυρόμεναι ψυχῆς εἵνεκα καὶ βίότου.

Il brano, pur esiguo e complessivamente chiaro, ha provocato non poche discussioni fra gli interpreti teognidei. Né il testo né il senso sembrano risultare perspicui in tutti i loro dettagli.

Ci limitiamo a toccare la questione critico-testuale, per noi secondaria. A fare difficoltà è la sequenza di due participi, l'uno in funzione attributiva, l'altro in funzione predicativa. Sembra infatti opportuno scartare, per quanto sintatticamente più regolare, la costruzione ipotizzata da Harrison, da Hudson-Williams e da van Groningen, che legano ἀνθρώπων non già a φροντίδες bensì ad ἔλαχον, ripristinando il regime consueto a λαγχάνω ma ottenendo un senso alquanto insoddisfacente: «le afflizioni hanno ottenuto in sorte gli uomini»³⁰; van Groningen supera l'ostacolo annotando così: «en grec on trouve plus d'une fois des expressions qui nous font l'impression d'être à rebours. On disait tout aussi bien φροντίδα ἔχω que φροντίς μ' ἔχει»³¹. Ma anche a prescindere dalla differenza fra ἔχω e λαγχάνω, ci attenderemmo – per l'ambito o il dominio ottenuto in sorte da una divinità – un accusativo (cf. e.g. *H. Hymn.* 19. 6 s.): ε ἀνθρώπους, infatti, è correzione proposta da Lachelière³². Ma la conservazione del genitivo, e la sua dipendenza da φροντίδες, sembrano suggerite da un luogo eschileo, notevole per consonanza metaforica e gnomica (*Suppl.* 328 s.): αἰόλ' ἀνθρώπων κακὰ, / πόνου δ' ἴδοις ἄν οὐδαμοῦ ταῦτ' ὄν πτερόν. E tuttavia, se non è difficile ammettere che λαγχάνω sia qui costruito con il

²⁹ Cf. B. Gentili-C. Prato, *Poetarum elegiacorum testimonia et fragmenta*, I, Leipzig 1988², *adp. ad l.*

³⁰ Si vedano rispettivamente E. Harrison, *Studies in Theognis*, Cambridge 1902, 328; Hudson-Williams, 222; van Groningen, *Theognis*, 283.

³¹ Van Groningen, *l.c.*; contra A. Garzya, *Theognide. Elegie, libri I-II*, Firenze 1958, 237.

³² J. Lachelière, *Quelques corrections au texte de Théognis*, RPh 25, 1901, 45-49, in part. 47.

participio predicativo per influsso analogico dell'affine τυγχάνω, non perciò il testo risulterà meno arduo e tortuoso. Di qui le correzioni: Allen propose di mutare ἔλαχον in ἔλακον³³, laddove Platt – dichiarando che «φροντίς cannot μύρεσθαι» – era già intervenuto con mano più pesante: φροντίδες ἀνθρώπων ἔδαχον ... μυρομένους³⁴. Si potrebbe ancora proporre: φροντίδες ἀνθρώπων ἔλαχον πτερὰ ποικίλ' ἔχουσαι / μυρομένων κτλ., «hanno avuto in sorte ali cangianti le pene degli uomini / che piangono etc.». La correzione metterebbe in risalto l'idea centrale del distico, rendendolo più aderente al parallelo eschileo; l'errore potrebbe spiegarsi facilmente per assimilazione di μυρομένων al vicino ἔχουσαι. Ma in linea di principio, conviene ammettere la possibilità che la durezza sintattica della *gnome* sia imputabile alla matrice estemporanea e dilettantesca che caratterizza larghi tratti dei *Theognidea*. È quindi condivisibile la scelta del West, che stampa senza correzioni il testo tradito.

Ai nostri fini, maggior importanza riveste l'interpretazione del *dicolon* ψυχῆς ... καὶ βίτου (v. 730), tormentatissimo in sede esegetica, ma forse utile a lumeggiare la struttura interna della pericope 699-730. Ebbene: quale significato andrà attribuito ai due sostantivi? In via preliminare, si dovranno accantonare le interpretazioni spiritualistiche (e anacronistiche) di chi proietta sul *dicolon* i termini dell'opposizione 'vita spirituale' vs. 'vita materiale'³⁵, benché tale linea esegetica – su questo punto torneremo entro breve – abbia il merito di individuare nella locuzione una coppia polare netta e perspicua. Gli altri interpreti intendono piuttosto genericamente: «life and substance», «vita ... e mezzi per essa», «vida y ... medios de subsistencia», «vita e vitto»³⁶ – traduzioni legittime, che tuttavia non chiariscono ancora il significato del v. 730. Quindi, senza escludere l'eventualità di dover individuare nel *dicolon* una forma di *glossierende Synonymie*, ci sembra preferibile ipotizzare che i due sostantivi – dato il loro rilievo nel complesso del brano – siano dotati di valenze meno vaghe e generiche, probabilmente marcate in senso differenziale, giusta la nota predilezione teognidea per i *dicola* antitetici. Tale ipotesi richiede che fra i due sostantivi si reperisca un rapporto almeno virtuale di opposizione: un'opposizione che andrà cercata non tanto sul piano dell'analisi lessicale, quanto sul piano di una più esaustiva analisi del contesto. Se partiamo dal valore semantico di βίτος, sulla cui implicita connotazione

³³ T.W. Allen, *Adversaria*, RPh 60, 1934, 239 s.

³⁴ A. Platt, *Theognidea*, CR 26, 1912, 73-76, in part. 75.

³⁵ Così M. H. A. van der Valk, *Theognis*, Humanitas 4/5, 1955/1956, 68-140, in part. 98 n. 2, che intende «inner life and possessions», ma così soprattutto Carrière, 99, che traduce «ils [scil. «les soucis des hommes»] s'émeuvent de leurs rêves comme de leurs humbles besoins» e spiega *ad l.*: «telle est, du moins, l'interprétation qui nous semble la plus acceptable pour ce difficile distique: ψυχῆς y désigne, selon nous, la vie de l'esprit et du coeur, les aspirations profondes de l'être (p.ex. Xénophon, *Anabase*, VII, 7, 43); βίτος désigne, par contre, la vie matérielle et quotidienne, avec tous ses besoins et toutes ses servitudes». Da premesse consimili deriva, con ogni probabilità, la stupefacente traduzione di M. Cavalli, *Lirici greci. Poeti elegiaci*, Milano 1992, 118: «le angosce umane hanno ali variopinte / e piangono per i sogni e per la realtà» (spaziato mio).

³⁶ Cf. rispettivamente Hudson-Williams, 222; Garzya, 237 s.; F. R. Adrados, *Lirigos griegos. Elegiacos y Yambógrafos arcaicos (siglos VII-V a.C.)*, II, Barcelona 1969², 216; Ferrari, 193.

economico-materiale non si possono nutrire dubbi³⁷, la probabile soluzione sarà suggerita dalla stessa immagine delle *gembonde φροντίδες*. In effetti, se le pene umane piangono per il βίωτος, si dovrà intendere che il βίωτος è incerto e precario, che i mezzi di sussistenza e i beni patrimoniali sono sottoposti a fatiche incessanti e a rischi ininterrotti. Allo stesso modo, se le pene umane piangono per la ψυχή – che si presta a essere interpretata nel modo più semplice, e in accordo con la maggioranza dei commentatori, come «vita» – dovremo intendere che la ψυχή stessa sia incerta e caduca, che la vita stessa sia sottoposta a continuo repentaglio. Accettando tali premesse – inesplicite ma del tutto ovvie – la gnomo nel suo complesso assumerà il seguente valore: «*le φροντίδες ... piangono per la vita (che passa, che finisce) e per i mezzi di sussistenza (che vengono meno, che sono tolti dalla sorte)*». Ovvero, parafrasando più liberamente e chiarendo la sottesa antitesi: «*le φροντίδες ... piangono per la morte [= per il rischio cui è sottoposta la vita] e per i disagi materiali che la stessa vita comporta [= per il rischio cui sono sottoposti i mezzi di sussistenza]*». Da un punto di vista propriamente retorico, ci troveremo dinanzi a una *sineddoche res pro rei defectu*, figura ben testimoniata nella *silloge*, segnatamente ai vv. 420 (σιγῶ, γινώσκων ἡμετέραν δύναμιν, «taccio, perché conosco la mia mancanza di potere») e 686 (εἴργει γὰρ τοὺς μὲν χρήματα, τοὺς δὲ νόος, «impedisce gli uni la mancanza di ricchezze, gli altri la mancanza di intelligenza»), nonché – in un enunciato per altri versi affine al nostro – al v. 529³⁸.

Questa interpretazione del distico 729 s. consente di formulare un'ulteriore e pur cauta ipotesi sul conto della *pericope* 699-730. Come abbiamo visto, fra l'elegia 699-718 e il riuo soloniano dei vv. 719-28 si stabilisce un duplice e netto rapporto di antilogia: il primo dei due brani elogia il πλοῦτος (con agra ironia), il secondo oppone ad esso l'ideale della *paupertas* come solo e autentico ἄφενος; il primo dei due brani tesse le lodi di Sisifo, che ἐξ' Αἴδεω ἀνῆλθεν (v. 703), il secondo, in una significativa postilla, dichiara che nessuno ἔρχεται εἰς' Αἴδεω recando con sé le proprie sostanze, e sottolinea l'impossibilità di sfuggire alla morte, foss'anche «pagando un compenso» (vv. 726 s.). L'antilogia – che naturalmente non tocca il sostanziale accordo ideologico dei due brani³⁹ – appare per molti aspetti vistosa, e

³⁷ Vedi in proposito E. Gangutia Elícegui, *Sobre el vocabulario economico de Homero y Hesiodo*, Emerita, 37, 1969, 63-92.

³⁸ Per i primi due passi citati, cf. van Groningen, *Théognis*, 167. Il v. 529 è segnato, come il v. 730, da una coppia polare ambigua e sorprendente, chiarita però dal v. 530: ὦ μοι ἐγὼν ἤβης καὶ γήραος οὐλομένοιο / τοῦ μὲν ἐπερχομένου, τῆς δ' ἀπονισομένης. Anche in questo caso l'accostamento degli antonimi ἤβη e γήραος conduce a intendere, con ricercato paradosso e parziale *aprosdoketon*, «dolorosa è tanto la giovinezza (perché se ne va), quanto la vecchiaia (perché arriva)»; e anche in questo caso il contesto impone di intendere ἤβη quale *sineddoche res pro rei defectu*, come esplicitamente indicato dall'autointerpretazione del v. 530.

³⁹ A meno di non credere, con Peretti, 241, che i vv. 717 s. (elogio ironico della ricchezza) vadano presi alla lettera e attribuiti alla mano di un anonimo gnomologo: *contra* Garzya, 237. Per la soloniana *laus inopiae*, tutt'altro che ideologicamente disinteressata, oltre a ciò che si è osservato sopra (nn. 23 e 24), si veda l'acuta messa a punto di Noussia, 300-303.

sembra riflettersi sul contenuto del distico 729 s. Esso infatti dà l'impressione di coronare la sequenza delle battute elegiache con una gnome di carattere generico e conciliativo, secondo un modulo di successione triadica di cui non mancano esempi nel *mare magnum* della silloge teognidea⁴⁰. In base all'interpretazione che del distico si è or ora fornita, diremo che la ψυχὴ allude al motivo della morte e della caducità umana, mentre il βίωτος si riferisce al tema della ricchezza; le φροντίδες imparzialmente gemebonde costituiscono il *trait d'union* fra i due *topoi* sviluppati, in modi e in toni diversi, dalle elegie 699-718 e 719-28. Il distico 729 s., in questo modo, sembra riprendere e condensare i due interventi simposiali (o i due *excerpta* gnomologici) che lo precedono.

Bologna

Federico Condello

⁴⁰ Mi limiterò a citare alcuni casi passibili di confronto, rinunciando preventivamente a discuterne i dettagli e non nascondendo l'incertezza delle scelte qui operate; cf. allora le seguenti serie elegiache: vv. 113 s. + 115 s. + 117 s., vv. 149 s. + 151 s. + 153 s. (cf. Ferrari, 24, seguito da M. Vetta, *Il simposio: la monodia e il giambo*, in AA.VV., *Lo spazio letterario della Grecia antica*, VI. *La Polis*, Roma 1992, 177-218, in part. 198), vv. 361 s. + 363 s. + 365 s., vv. 461 s. + 463 s. + 465 s. (cf. Eikasmós 10, 1999, 24-31), vv. 579 s. + 581 s. + 583 s. (per l'inclusione dell'ultimo distico nel nastro simposiale, cf. Harrison, 116 ss., e da ultimo F. De Martino-O. Vox, *Lirica greca*, II, Bari 1996, 809 ss.), vv. 611-14 + 615 s. + 617 s., vv. 619 s. + 621 s. + 623 s., vv. 795 s. + 797 s. + 799 s. (cf. M. Vetta, *Identificazione di un caso di catena simposiale nel corpus teognideo*, in AA.VV., *Lirica greca da Archiloco a Elitis. Studi in onore di F. M. Pontani*, Padova 1984, 113-134, in part. 116 s.), vv. 885 s. + 887 s. + 889 s. (cf. Vetta, *Teognide*, XXIX s.; Id., *Identificazione*, 116), vv. 1153 s. + 1155 s. + 1157-160. Prescindiamo, in questa elencazione esemplificativa, dalla necessità almeno teorica di distinguere nastri simposiali e peripoci gnomologiche. Per la coimplicazione delle due tradizioni si vedano le riflessioni di Ferrari, 9 ss.